

3. *La difficile normalizzazione fascista.*

Nel decennio successivo, attraverso il saggio di Emma Mana e quello di Valeria Sgambati che si ferma alla vigilia della Seconda guerra mondiale, si delineano le caratteristiche peculiari della dominazione fascista nell'ex capitale sabauda.

La presenza di una classe operaia numerosa di fede socialista o comunista e che diventa centrale per lo sviluppo della città determina un'alleanza stabile, malgrado le contraddizioni e i temporanei contrasti, tra il Partito fascista e le sue organizzazioni collaterali e le maggiori forze economiche, a cominciare dalla Fiat che fin dai primi anni del dopoguerra è la maggiore industria cittadina, e le rappresentanze politiche della borghesia produttiva o burocratica confluite nel partito unico ma provenienti da un ampio arco di forze prima diviso tra nazionalisti, liberali, clerico-moderati e così via.

Ma Giovanni Agnelli, nominato senatore già nel 1923, ha rapporti diretti e privilegiati con Mussolini e può risersarsi una certa, sia pur limitata, autonomia sia nella gestione del quotidiano «La Stampa» di cui ha acquisito il controllo nel 1926, prima con l'industriale Gualino, poi quando questi cadrà in disgrazia presso il dittatore, da solo, sia in quella delle sue fabbriche a Torino come all'estero.

È in fondo il patto che anche in passato l'amministratore-proprietario della Fiat aveva concluso con gli altri presidenti del Consiglio con la differenza che qui Mussolini appare piú libero dei suoi predecessori e durerà, invece di tre o quattro anni, piú di venti. Agnelli, dunque, come del resto l'Unione industriale torinese, continua ad esser «ministeriale» ma, in cambio, il dittatore non pretenderà di governare quel che accade a Torino con gli stessi metodi spicci adottati in altre situazioni, dove non ha a che fare con un potere economico forte e una classe operaia che, malgrado la dittatura, continua a conservare, almeno in parte, una sua cultura e sue istituzioni, anche se ridotte ai minimi termini o addirittura clandestine, e ceti borghesi intellettuali, sia pure esigui, che non accettano le regole di un regime oppressivo che mortifica ogni forma di libertà individuale o collettiva. Scriverà nel 1924 uno di questi torinesi all'opposizione, Piero Gobetti:

Nessuno si nasconda le naturali preoccupazioni per la rinuncia alle piú elementari dignità, ché l'immaturo spirito del fascismo sta proprio nel non saper destare neanche il rispetto per il mestiere. Il ricorrere ai miti invece che all'esperienza, il consolidare antropomorficamente le realtà complesse della contingenza, indica senza il pudore dell'ingimento il suo semplicità. Con la stereotipia di una disci-